

IL MINISTERO DEL SUPERIORE LOCALE NELLA REGOLA DI VITA

1.

LA MISSIONE DELL'AUTORITÀ¹

RdV 102

La Chiesa come popolo di Dio riconosce una sola autorità, Cristo. Nell'Istituto l'autorità è un servizio che partecipa di quella di Cristo e vi si ispira. Egli, infatti, venne "non per essere servito, ma per servire". Questo servizio è reso alla comunità e a ciascun membro per aiutarlo a vivere la sua consacrazione e a sviluppare i suoi doni personali e carismi nel servizio missionario.

* Gesù, chiamatili a sé, disse: "I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti". [Mt 20, 25-28].

* Il più grande tra voi sia vostro servo. [Mt 23, 11].

Per comprendere la funzione del Superiore locale, secondo la Regola di Vita, è necessario anzitutto considerare la missione dell'autorità nella vita della Chiesa.

L'autorità nella Chiesa nasce come conseguenza dell'obbedienza dovuta al Signore Gesù e, quindi, come servizio.

Autorità e obbedienza, infatti, costituiscono i due aspetti complementari di un **unico mistero**, cioè dell'oblazione di Cristo Gesù; sono, per tanto, inseparabili e possono essere capite solo in connessione e a partire dal Mistero Pasquale di Gesù.

Gesù non è unicamente il modello della nostra obbedienza (RdV 33), ma anche il termine della stessa, cioè la Persona e l'Autorità a cui obbediamo. La Chiesa, come Popolo di Dio, riconosce una sola autorità, il Signore Gesù (RdV 102). Ogni forma di obbedienza cristiana è, in definitiva, obbedienza a Gesù Cristo e – in Cristo – a Dio-Padre.

¹ Per chiarire e approfondire questo argomento è molto attuale l'Istruzione della CIVC-SVA "Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. *Faciam tuam, Domine, requiram.* (FT), dell'11 maggio 2008.

Questa Istruzione vuole essere, infatti, uno strumento di riflessione e di aiuto, di animazione e di incoraggiamento a tutti i consacrati, perché rendano sempre più sicura la loro vocazione (cfr 2Pt 1, 10), avanzando fra le sfide e le difficoltà del momento presente, con il cuore e la mente fissi in Cristo, *Maestro e Signore e Figlio obbediente al Padre.*

In effetti, per avere obbedito fino alla morte, Gesù Cristo è il Signore (Fil 2,8-11; Ef 4,5), il vero Capo, il Maestro e il Buon Pastore (RdV 102.1). Esiste quindi una sola autorità, quella del Signore Gesù, non c'è nessun'altra.

Adesso però il Signore Gesù è invisibile, giacché dal momento della sua Risurrezione e Ascensione, lasciò di essere **segno visibile** per noi, avendo nello stesso tempo bisogno di **visibilità**, per rispondere adeguatamente alla nostra condizione attuale di pellegrini in questo mondo verso l'Approdo definitivo.

Così nella Chiesa l'autorità è visibilizzante e rappresentativa dell'unica autorità del Signore Gesù. Perciò **ogni forma di autoritarismo** è contraria al Vangelo (Mt 20,28).

La missione dell'autorità nella Chiesa è totalmente subordinata, dipendente e relativa all'autorità di Cristo; perciò, si può concepire solamente **come servizio di amore e di unità**, come *diakonia*, che è servizio umile di amore, che partecipa e si ispira in quello di Gesù (RdV 102; cfr. Gv 13,12b-17).

Tale servizio si rende alla comunità e ad ognuno dei suoi membri, per aiutarli a vivere la loro consacrazione e sviluppare i loro doni personali e carismi nel servizio missionario (RdV 102).

È un servizio delicato che deve coniugare l'attenzione alla persona con le esigenze del servizio missionario.

Il Superiore appare così come Pastore e santificatore o, più esattamente, come interprete e servo della volontà di Dio per i suoi fratelli. E non esercita tale funzione in nome proprio, né in quanto delegato dalla comunità, ma come cooperatore del Superiore Maggiore, del Vescovo e in definitiva del Papa (RdV 9.1; 33.3; 112), il successore di Pietro, a cui l'unico "Bel Pastore" (Gv 10,1-18), l'Arcipastore (1Pt 5,4), affida la custodia del gregge di Dio, del quale è chiamato ad essere modello disinteressato e diligente (1Pt 5,1-3).

2.

NATURA DEL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ

RdV 107:

Il superiore anima la comunità e i singoli membri alla ricerca della volontà di Dio, alla realizzazione della loro consacrazione missionaria e alla crescita della carità. Egli esercita l'autorità con responsabilità sia nel prendere decisioni, come nel curarne l'esecuzione, sempre in conformità con il fine dell'Istituto; inoltre presta il suo servizio nell'armonizzare i vari aspetti della vita comunitaria e nel prendersi cura del singolo missionario.

* Custodisci il deposito; evita le chiacchiere profane e le obiezioni della cosiddetta scienza, professando la quale taluni hanno deviato dalla fede.[1Tim 6,20].

* Un servo del Signore non dev'essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli

oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità e ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, che li ha presi nella rete perché facessero la sua volontà. [2Tim 2,24-26].

* Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero. [2Tim 4,1-5].

* Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. [1Pt 5,2-3].

L'autorità è, per tanto, un servizio reso all'individuo e alla comunità. Tal servizio nasce dallo Spirito Santo. L'autorità, infatti, è un dono, un carisma, concesso dallo stesso Spirito per il bene di tutti (RdV 35.1).

Questo dono si concretizza nella funzione di guida, lidar (RdV 102.2;107.2), coordinatore (RdV 106; 106.1-2; 112) e animatore (Rd V107; 112) nella comunità.

Dal loro versante, queste caratteristiche non eliminano il carattere specifico soprannaturale dell'autorità religiosa, ma si coniugano con essa, rivestendola di qualità umane, che la rendono più efficace e corrispondente alla dignità della persona umana.

Consideriamo ciascuna di queste caratteristiche:

Guida o lidar: è colui che guida, colui che cammina davanti per indicare il cammino tracciato dalla Regola di Vita e le disposizioni dei Superiori Maggiori e della Gerarchia ecclesiastica; colui che persuade con l'esempio (cfr. 1Pt 5,1-4: **modello del gregge**).

Coordinatore: ha funzioni simili a quelle della guida; però incarna meglio la dinamica interna del gruppo, perché partecipa di essa come gli altri membri della comunità, senza tuttavia rinunciare a "*suscitare nella comunità la certezza della fede che deve guidarli*" (Ev. Test. 25).

Animatore: è colui che ha capacità per vitalizzare le energie della dinamica di gruppo in tutti i membri della comunità. Non si tratta propriamente di un compito specifico attribuito a un membro del gruppo. L'animazione comunitaria è, anzitutto, compito comune di tutti i membri. Tutti partecipano del coordinamento e animazione del processo della vita di comunità. Il membro che porta il titolo di "animatore" si distingue, in certo

modo, per la partecipazione più attiva e intensa in questa responsabilità comune. L'animatore della comunità è un membro del gruppo investito di competenza personale per disimpegnare la funzione basilica di ottenere la partecipazione massima e ottima di ciascuno dei membri nel raggiungimento degli obiettivi comuni.

Il buon disimpegno di questa funzione esige che il coordinatore si converta nel catalizzatore che intensifichi l'integrazione e coordini le attività del gruppo. Dal modo come disimpegna questi compiti dipende la crescita della comunità (P. Finkler, *Unificación de la vida en la comunidad religiosa*, pp. 203-206).

Inoltre il Superiore esercita le sue funzioni:

- nel discernimento individuale e comunitario: RdV 33; 33.4; 111;
- nella animazione dei missionari riguardo al loro continuo rinnovamento, offrendo loro sufficienti opportunità e le necessarie strutture: RdV 100; 100.4;
- nei programmi d'incarnazione della povertà adattati all'ambiente: RdV 29.1;
- nella programmazione della vita di preghiera secondo i tempi liturgici e un ritmo diario, settimanale e mensile, che si riveda periodicamente: RdV 50; 50.1;
- nella preparazione dell'orario: RdV 39.3;
- nel promuovere incontri frequenti che favoriscano la conoscenza e il dialogo fraterno: RdV 39.2.

3.

L'ESERCIZIO DELL'AUTORITÀ

RdV 105:

Il governo ordinario dell'Istituto viene esercitato da superiori eletti o nominati costituzionalmente, assistiti dai loro consigli. Il superiore generale, il superiore provinciale e i loro vicari sono superiori maggiori e ordinari a norma della legislazione ecclesiastica. Per gli uffici di superiore e vicesuperiore, a tutti i livelli, è esigito l'ordine sacerdotale.

- * Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male.

Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. [Rom 13, 1-5].

La funzione di guida, coordinatore e animatore del Superiore si riveste di qualità umane necessarie alla funzione specifica del governo della comunità.

Infatti, «i missionari comboniani vivono in comunità locali rette da un Superiore locale» (RdV 103). Perciò «il Superiore locale ha autorità sui membri della comunità, che coordina e anima in spirito di servizio» (RdV 112), per «garantire l'unità e le finalità dell'Istituto» (RdV 106.3).

Nel suo compito di animazione e di governo della comunità, il Superiore agisce in modo da inserire i membri della sua comunità nel dinamismo della Regola di Vita, offrendo così ai Comboniani « *le certezze della fede, che devono guidarli. La ricerca ha lo scopo di approfondire queste certezze e di tradurle in pratica nella vita quotidiana secondo le necessità del momento, e non già, in alcun modo, di rimetterle in discussione.*

Questo lavoro di comune ricerca deve, quando è il caso, concludersi con le decisioni dei superiori, la cui presenza e il cui riconoscimento sono indispensabili in ogni comunità» (Ev. Test. 25; RV 106; 106.1-3).

Perciò «il governo ordinario viene esercitato da Superiori eletti o nominati costituzionalmente» (RV 105) e «l'autorità ordinaria risiede nella persona del Superiore, che, in ultima analisi, è responsabile di ogni decisione» (RdV 106).

Tuttavia l'esercizio dell'autorità non può **tradursi in autocrazia**.

Nella autocrazia il capo autocrate prende le decisioni da solo, in nome del gruppo che dirige; aspira al controllo e al potere assoluti sul gruppo comunitario; è incapace di condividere con altri le responsabilità mediante la delega di poteri e mediante la sussidiarietà o autorità condivisa.

Neppure deve **tradursi in paternalismo**, sistema di governo, nel quale il Superiore è dittatore camuffato da padre tollerante; né deve **tradursi in liberalismo**, sistema nel quale il Superiore né coordina né comanda, ma **lascia fare**, senza intervenire assolutamente in niente.

L'autocrazia, il paternalismo e il liberalismo in pratica annullano la proposta di autorità condivisa, che la Regola di Vita fa ai Comboniani.

La Regola di Vita, infatti, si orienta verso il sistema democratico o dell'autorità condivisa o basata sul principio di sussidiarietà (RdV 106).

In questo sistema il Superiore passa a essere il coordinatore (RdV 106; 106.1-2), l'animatore (RdV 107) e guida della comunità (RdV 107.2), che «in ultima analisi, è responsabile di ogni decisione» (RdV 106).

In quest'ottica, la dinamica interna della comunità nasce non solo dal principio di autorità, che in ogni caso bisogna salvaguardare, ma anche dallo spirito comunitario, che si origina nella comunione degli obiettivi trascendenti proposti dalla Regola di Vita. Allora l'autorità si trasforma in funzione coordinatrice e animatrice dello sforzo comune per la realizzazione degli

obiettivi e di continua interpretazione dell'autenticità dello spirito che si manifesta per mezzo del gruppo (RdV 106).

Tale processo nell'esercizio dell'autorità:

- richiede corresponsabilità, collaborazione e rispetto di ogni missionario (RdV 106);
- si esprime specialmente nel dialogo (RdV 106), che si realizza soprattutto nel consiglio di comunità (RdV 35.5; 39.2; 107.2; 1 11) e nelle comunità numerose nel Consiglio ristretto, formato da pochi membri, con competenze e compiti ben determinati (RdV 111.4);
- richiede nei membri della comunità obbedienza attiva e illuminata dalla fede (RdV 35.1-2), lealtà, rispetto, comprensione, cooperazione, astensione da interpretazioni erranee e critiche puramente negative (RdV 35.2);
- può richiedere anche rinunce e limitazioni all'iniziativa personale.

Lo stile dell'autorità condivisa si riflette anche nel modo di nominare il Superiore e il Vice - superiore e nella durata nell'incarico di Superiore.

Il Superiore locale, infatti, è nominato dopo che il Provinciale ha consultato la comunità locale (RdV 112.1); l'incarico dura per un periodo di tre anni e può essere rinominato Superiore nella stessa comunità solamente per un secondo periodo consecutivo (RdV 112.2). Il Vice - superiore della comunità locale è proposto al Superiore Provinciale e al suo Consiglio dalla comunità (RdV 112.5).

Il Superiore locale non solo è coordinatore, animatore e guida della comunità, ma assume anche **la funzione di Direttore Amministrativo** (RdV 174).

Tuttavia, nella dinamica dell'autorità condivisa, l'amministrazione della casa e dei beni si trasforma in coamministrazione, basata nella corresponsabilità di ogni membro della comunità riguardo ai beni economici della stessa (RdV 165; 166; 174). Consiste fundamentalmente nel controllo dei beni usati dalla comunità (RdV 174). Ciò implica che ogni membro della comunità sia informato su ciò che avviene circa i beni economici della comunità e che sia impegnato ad un retto uso degli stessi beni (RdV 166; 166.1).

L'amministrazione suppone delega di poteri e di responsabilità; ciò semplifica molto i compiti amministrativi e coinvolge in essi responsabilmente i membri della comunità. In questa dinamica si colloca la funzione dell'economista locale, che per tanto ordinariamente non è il Superiore, e realizza le decisioni finanziarie prese dal Superiore nel Consiglio di Comunità (RdV 174).

4.

AUTORITÀ E OBEDIENZA

RdV 107:

Il superiore anima la comunità e i singoli membri alla ricerca della volontà di Dio, alla realizzazione della loro consacrazione missionaria e alla crescita della carità. Egli esercita l'autorità con responsabilità sia nel prendere decisioni, come nel curarne l'esecuzione, sempre in conformità con il fine dell'Istituto; inoltre presta il suo servizio nell'armonizzare i vari aspetti della vita comunitaria e nel prendersi cura del singolo missionario.

* Custodisci il deposito; evita le chiacchiere profane e le obiezioni della cosiddetta scienza, professando la quale taluni hanno deviato dalla fede.[1Tim 6,20].

* Un servo del Signore non dev'essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità e ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, che li ha presi nella rete perché facessero la sua volontà. [2Tim 2,24-26].

* Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero. [2Tim 4,1-5].

* Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. [1Pt 5,2-3].

ALCUNE PREMSSE

A- Attenzione alla persona

La Regola di Vita coglie l'attenzione alla persona come un segno dei tempi a cui bisogna dare una risposta e afferma che: "le persone dei missionari sono i maggiori beni dell'Istituto e di ognuna ha la massima cura" (RV 162.2); perciò mette la persona al centro della comunità (RV 42) e dei vari spetti della vita dell'Istituto.

Il missionario appare come soggetto chiamato ad essere sempre più persona (RV 23.2) con e per gli altri a partire dalla sua comunione con Dio, origine e fondamento della sua consacrazione per la missione (RV 20; 46). È descritto come una persona in cammino (RV 16), coinvolta in un processo di crescita integrale umana e cristiana che dura tutta la vita nella comunità e per la comunità, come risposta personale e

libera all'azione dello Spirito. Nell'ottica dell'attenzione alla persona, è il primo responsabile della sua risposta vocazionale. Spetta a lui scoprire il suo modo di essere e di agire e così divenire il principale artefice della propria realizzazione come missionario; deve essere sua l'iniziativa di integrare nella sua personalità gli obiettivi proposti dalla RV nella dimensione della consacrazione, comunità e missione (RV 82-85).

Assume e vive gli impegni oggettivi della vocazione comboniana secondo le sue reali capacità nelle varie tappe e circostanze della vita (RV 42; 42.4; 86-101); approfondisce intellettualmente e assimila vitalmente il particolare modo di pensare, sentire e vivere che corrisponde allo spirito dei MCCJ e così si rende sempre più capace di viverlo nella fedeltà al vangelo, alla Chiesa, alle istanze del mondo attuale e alla sua propria individualità (RV 80-82). Se da un lato la vita missionaria ha caratteristiche proprie che il missionario deve integrare nella sua vita (RV 10; 23), dall'altra spetta a lui assumere queste esigenze come soggetto, in dialogo e collaborazione con la comunità (RV 36.1; 41; 41.1-2; 88.2). L'identificazione personale, infatti, si realizza per mezzo delle relazioni interpersonali nella comunità, che portano ad un impegno comune per la missione nella Chiesa (RV 84; 84.1-2; 88).

Nella comunità, dove l'attenzione alla persona deve essere un fatto che coinvolge tutti i suoi membri, tutto deve concorrere, perché la persona "raggiunga la perfezione della carità" (RV 3.3; 10.2; 22.8; 58) mediante uno sviluppo armonico e progressivo. All'attenzione ricevuta, il missionario corrisponde con l'attenzione che egli stesso dà alle persone all'interno della comunità e nel campo del lavoro (RV 3.2; 3.3).

Tale comportamento è parte della tradizione dell'Istituto ed ha la sua origine in "quella carità fraterna, che deve essere un segno distintivo della comunità comboniana" (RV 3.3).

L'attenzione alla persona determina lo stile di vita della comunità, che è basato sul riconoscimento della pluralità delle persone e nella complementarità dei carismi (RV 10.3; 11; 11.1-2; 18; 18.1-2; 36.4; 37.1-2; 38.1.4.5.6).

L'attenzione alla persona si sviluppa anche attraverso la corresponsabilità, che deve animare la vita della Congregazione nelle sue attività interne e nella sua attività evangelizzatrice (RV 145; 106.1; 68.1)

L'esercizio dell'autorità alla luce dell'attenzione alla persona è soprattutto "servizio reso a ciascun membro della comunità" (RV 102).

B- Scoperta dell'obbedienza consacrata

La scoperta dell'obbedienza consacrata come partecipazione all'obbedienza redentrice di Gesù (RdV 33), anzitutto deve eliminare dalla nostra vita quell'aria triste di vittimismo che può caratterizzare la nostra vita di consacrati (Sudditi e Superiori), per passare a vivere con realismo il fatto che "23 tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (Rom 3, 21-26). Non dimentichiamo che molto prima delle nostre tensioni, ci fu la tensione tra Dio-Padre e suo Figlio, che si risolse nel dono reciproco dell'amore. Né facciamo di ogni momento della nostra obbedienza una crocifissione: Gesù Cristo non passò tutta la vita nel giardino del Getsemani né sulla Croce.

Tuttavia è vero che l'ago della nostra bussola deve essere orientato verso il Monte «di quella " follia " che san Paolo desidera per tutti noi, perché solo essa ci rende sapienti», perché è lì nella Croce, prova del più grande amore, che dimostriamo se crediamo in Gesù obbediente fino alla morte (Ev. Test. 29; RdV 35.3).

C- “Sudditi” e “Superiori” sono uomini e fratelli: RdV 35.1-2; 38.1; 42

I termini “suddito e “superiore” corrono il rischio di oscurare la forza del concetto evangelico di servizio (Mt 10,45; Gv 13,14) e di chiudere la Vita Consacrata ai valori umani vissuti dalla società di oggi e che, vissuti alla luce del Vangelo, possono rendere la Vita Consacrata segno più chiaro nel mondo di oggi.

Resta il fatto che il Vangelo riassume il contenuto del lungo periodo di vita di Gesù nella Santa Famiglia di Nazareth (fino a 32 anni almeno) con la breve espressione: «*Egli era loro sottomesso: et erat subditus illis*» (Lc 2,51). Questo dato evangelico è assai interessante per chiarire la nostra obbedienza: Gesù obbedisce qui *a delle creature umane*, così come obbedirà più tardi alle autorità pubbliche e alle leggi, e anche a Pilato che lo condanna. Com'è possibile per il Figlio di Dio? Il fatto è che egli vedeva in Maria e in Giuseppe i segni e i rappresentanti del Padre e dunque gli interpreti autentici della sua volontà. L'episodio dei dodici anni a Gerusalemme non fa altro che confermare questa realtà, anziché contraddirla (Cfr. J. Aubry, *Teologia della vita religiosa*, p.142s).

Al giorno di oggi non si capisce più l'autoritarismo assoluto della Chiesa degli imperi passati, quando al “popolo fedele o non fedele non era permesso conoscere i segreti dell'autorità, ma doveva soltanto obbedire e tacere; e questo sembra che fu più vero nelle comunità religiose”. Ma non si può capire neppure come sia possibile un'obbedienza senza mediazioni umane; *sarebbe pretendere un privilegio* che neppure il Figlio di Dio *ha preteso per sé*, quando piantò la sua tenda in mezzo a noi... Sta di fatto che i tentativi fatti in questi ultimi decenni per trovare un termine con il quale sostituire quello di “superiore”, sembra che ancora non abbiano avuto successo...

In effetti, il “Superiore” nella Vita Consacrata è chiamato così non perché sia migliore degli altri, *un super-man*, ma in senso figurato: avendo in custodia la vita della comunità nella sua globalità, per vederla tutta, in modo che non gli sfugga nulla e abbia una visione d'insieme, ha bisogno di guardarla costantemente dall'alto, cioè da un luogo, da un piano elevato, «superiore».

Il suo, per tanto, non è un privilegio o una promozione da desiderare, ma un servizio alla comunità, da svolgere con la coscienza che sta anch'egli obbedendo alla volontà di Dio, unico Signore suo e dei suoi confratelli.

Egli ha «autorità» nel senso etimologico della parola, che viene dal verbo latino *augere*, col significato di «rendere migliore», far crescere, moltiplicare i semi di bene presenti nella comunità. Allora si può dire che più che stare al di sopra degli altri, il “Superiore” è «*stuoia*» sulla quale gli altri passano, aria che si respira senza accorgersi, battito di cuore che – silenzioso – non si arresta mai (Guglielmo Rebora, poeta rosminano (1885-1957)).

Comunque tenendo mente e cuore fissi nel Vangelo, possiamo capire che **“Superiori” e “Sudditi”** sono uomini, persone, con diritti e doveri dentro la comunità, in ordine a un bene comune da raggiungere assieme (RdV 36.1; 42). Per questo è indispensabile che la comunità sia ben informata e conosca il più esattamente possibile gli argomenti e i problemi che la riguardano (RdV 16.3; 43; 43.1; 145; 145.1-2; 158; 158.1;166; 166.1-2). Solo così può esserci comunione e partecipazione nella corresponsabilità per il conseguimento del bene comune.

L'azione del suddito come quella del Superiore ha come finalità la realizzazione del bene comune, secondo la funzione specifica di ciascuno: **il Superiore non è tanto il capo che tutto sa e comanda, ma è soprattutto il cuore che fa pulsare il cuore dei sudditi, uniti armoniosamente nell'amore** (RdV 26; 38; 62.1; 160.1).

Il suddito deve avere anche lui un posto e una funzione ben determinata nella comunità: egli coopera per il bene comune secondo le sue qualità, sviluppando attività precise e ben determinate (RdV 37; 37.1-2; 38.1; 41; 41.1-2; 42; 42.1;107.3).

Ma è anche vero che l'individuo è membro di una comunità, il bene della quale a volte oltrepassa il bene individuale di ogni membro. I Superiori che sono guardiani del bene comune, devono far sì che questi conflitti si risolvano secondo lo spirito dell'Istituto (RdV 13; 13.1-2; 33; 34; 35; 41.2; 42; 84.3)

Tuttavia i Superiori hanno il dovere di scoprire e formare le personalità, di rendere i sudditi più compartecipi del potere-servizio della comunità, non raramente riunito indebitamente nelle mani di pochi (RdV 83; 83.1; 85; 99-100; 23.2; 42; 42.1-3).

L'*Evangelica Testificatio* (n. 25) afferma che il Superiore, con la sua decisione pone termine al lavoro di comune ricerca, ma aggiunge *“quando è il caso”*. Questo significa che non è necessario che tutte le volte il Superiore decida formalmente. Alle volte è sufficiente l'illuminazione comunitaria, lasciando che dopo ogni membro decida secondo la sua coscienza; altre volte la decisione può essere lasciata alla comunità (RdV 2.1; 107; 107.2; 111; 111.1-2).

D- “Sudditi” e “Superiori” sono figli di Dio e fratelli: RdV 10; 42

Il suddito non può essere considerato una cosa, ma come figlio di Dio che il Padre vuole che sia rispettato.

Anche se è vero che il Padre dà al Superiore carismi speciali perché divenga più intimo il dialogo tra il suddito e il Padre celeste, Dio non vuole che l'intermediario (il Superiore) si interponga in modo da disturbare il suddito nel dialogo diretto con il Padre. Dio può concedere a volte al suddito, nella preghiera, luci che non necessariamente concede al Superiore. L'idea che il Superiore parla direttamente con Dio e che poi comunica al suddito la volontà divina, non può essere assolutizzata. Di fatto, Dio parla direttamente a tutti i suoi figli, tanto più quanto più si dedicano alla preghiera. Per questo il religioso deve essere ascoltato dal Superiore.

Ma non si può dimenticare che anche il Superiore è figlio di Dio, che ha in più il particolare carisma comunitario del ministero dell'autorità (RdV 35.1). Perciò ha il potere di dare al religioso le certezze della fede che lo devono guidare e, quando è il caso, le decisioni (Ev. Test. 25; RdV 106; 34; 35).

Questo carisma fa sì che il volere del Superiore scorra in tutto il corpo comunitario, senza atrofizzare la funzione specifica di ogni membro, anzi vivificandola (RdV 34; 35).

4.1. Atteggiamento evangelico del religioso obbediente

a). I religiosi prestino umile ossequio ai loro Superiori secondo quanto prescrivono la Regola e le Costituzioni: PC 14b; RV 35.2-3

L'umiltà è la base di ogni vera obbedienza. Il Concilio sottolinea che questa umile sottomissione si effettua "*secondo quanto prescrivono la Regola e le Costituzioni*". Questo significa che il religioso dipende dal Superiore in quello che è previsto dalla Regola di Vita, e niente più. C'è, per tanto, una parte di vita concreta che il religioso deve assumere direttamente sulle sue spalle. C'è un campo personale e intimo che sfugge ad ogni intromissione. Ci sono attività che dipendono da leggi particolari: dovere elettorale, aspetti tecnici di certi servizi o lavori. La Regola di Vita parla espressamente del rispetto dovuto alla intimità di ciascuno («privacy») e delle iniziative personali che non intralciano la vita comunitaria (RdV 42.3).

b) Sottomissione attiva e creativa: RV 35.1; 106

Il Concilio dopo aver affermato il dovere dei **religiosi di prestare umile ossequio ai loro Superiori**, insiste nello stesso tempo perché i religiosi obbediscano **responsabilmente**.

«I religiosi [...] prestino umile ossequio ai loro superiori col mettere a disposizione tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici loro assegnati, nella certezza di dare la propria collaborazione alla edificazione del corpo di Cristo secondo il piano di Dio. Così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la conduce alla maturità, facendo crescere la libertà dei figli di Dio» (PC 14b).

La Regola di Vita traduce questo insegnamento proponendoci una **obbedienza attiva** (RdV 35.1), che suppone un esercizio di autorità basato nel principio della sussidiarietà, che richiede corresponsabilità, collaborazione, rispetto di ogni missionario e si esprime specialmente nel dialogo (RdV 106).

L'obbedienza attiva si può esprimere a tre livelli:

Primo livello: *Nell'interpretazione adeguata dell'ordine dato dal Superiore*

Il Superiore non deve prendere tutte le decisioni al posto del religioso. Quest'ultimo, come uomo, ha il dovere di pensare la sua vita e la sua azione di religioso come qualsiasi adulto maturo pensa la sua vita umana, e di cercare di scoprire sempre più chiaramente ciò che Dio attende da lui. Non è affatto un male se il religioso umilmente presenta al Superiore le sue idee e i suoi progetti, disposto in anticipo ad accettare, facendola sua, la decisione del Superiore, qualunque essa sia.

Il suddito maturo non è colui che risponde sempre “sì”, ma colui che, cosciente di essere uomo, manifesta con sincerità ciò che pensa; non mosso da risentimenti personali, ma per essere illuminato da chi comunitariamente sa più di lui, disposto alla collaborazione anche se marginato; non riferisce al Superiore tutte le piccolezze, ma accetta di dialogare con essi quando situazioni importanti esigono che esprima la sua opinione.

Secondo livello: *Nell'accettazione coscienti dell'ordine dato del Superiore*

Infatti, il religioso è ancora una libertà che accetta, che accoglie, che trasforma l'ordine ricevuto in compito proprio, personale, ne assume la responsabilità, soprattutto se l'esecuzione gli impone sacrifici.

L'obbedienza meccanica o passiva non ha niente della vera obbedienza, è indegna della persona umana. Secondo una formula ben appropriata: «Bisogna avere iniziativa nell'obbedienza, e obbedienza nell'iniziativa»

Nel caso che il Superiore comandasse di fare una cosa che sembra inopportuna, correndo il rischio di andare incontro a gravi conseguenze, il religioso *deve* esprimere il suo pensiero e la sua preoccupazione. L'obbedienza non è rinuncia a comportarsi responsabilmente, ma è assumere personalmente l'ordine ricevuto così che il suddito lo senta e lo viva come proprio.

Terzo livello: *Nell'esecuzione attiva dell'ordine ricevuto*

Una volta che il religioso accetta l'ordine responsabilmente, così che lo senta come «proprio», allora si impegna attivamente anche **nella sua esecuzione**.

Apporta in essa *“tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura”* (PC 14b). Apporterà *soprattutto l'energia del suo amore*, e l'amore è sempre creativo.

Non è sufficiente accettare ed eseguire l'ordine, ma è necessario coinvolgersi in esso con tutta la capacità e le forze, come se si trattasse di una iniziativa e decisione personale.

L'obbedienza così intesa e vissuta “lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la conduce alla maturità, facendo crescere la libertà dei figli di Dio” (PC 14b).

Il religioso, ben lungi dal sotterrare i suoi talenti, deve farli fruttificare al massimo, là dove l'obbedienza lo collocherà *“nella certezza di dare la propria collaborazione alla edificazione del corpo di Cristo secondo il piano di Dio”*(PC 14b).

4.2. Esercizio evangelico dell'autorità da parte del Superiore: RdV 106

a) Il Superiore, primo obbediente della comunità e servitore dei suoi fratelli

Il Perfectae Caritatis definisce il Superiore in questi termini: « I superiori ..., *docili* alla volontà di Dio nel compimento del loro ufficio, esercitino l'autorità in spirito di *servizio* verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama» (PC 14c).

Il Superiore è l'intermediario tra la volontà del Padre celeste e la fedeltà dei fratelli. Ciò esige che egli rimanga sempre sintonizzato con due poli: la volontà divina, traboccante di amore, e i religiosi che deve servire, manifestando loro questo e aiutandoli a corrisponderci con generosità.

Per tanto, la sua autorità si esercitata in un **duplice servizio** esistenzialmente unificato, che è il servizio del Padre e il servizio dei fratelli. Esattamente come ha fatto Gesù. Nel cristianesimo il modello dell'autorità sarà sempre il Signore Gesù, che lava i piedi ai suoi discepoli e dice loro: «¹⁴*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri.* ¹⁵*Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*» (Gv 13,14-15).

Il Superiore, dunque, è il primo obbediente della comunità, colui per il quale il mistero fondamentale dell'obbedienza (= la comunione con la volontà del Padre) si realizza in modo eminente, fino al punto da essere **rappresentante di Dio** (cfr. PC 14a). Così egli deve aver cura di due obbedienze al Padre:

Innanzitutto, obbedisce alla volontà del Padre sulla comunità così come si manifesta nella *Regola di Vita* (della quale è interprete concreto) e anche negli *eventi*, le situazioni e le necessità umane, per mezzo dei quali Dio lancia le sue chiamate.

In secondo luogo, obbedisce agli *appelli dello Spirito Santo* nei religiosi, valutandoli con tutta la sua prudenza soprannaturale, aiutando ogni religioso in questa valutazione e sostenendolo nell'esecuzione.

Tutto questo suppone la pratica del dialogo (RdV 35.5) e del discernimento (RdV 33). Ognuno infatti ha una certa maniera, legittimamente personale, di vivere la vocazione comune dell'Istituto.

Secondo il P. Dherbomes, Maestro dei Novizi della Congregazione dei Figli della Carità, il Superiore deve essere un uomo che si interessa dei gusti umani dei suoi figli; la sua affettività deve essere ben integrata, deve saper dialogare e non far sempre entrare i sudditi nel gioco come pedine su uno scacchiere; deve suscitare confidenze; se il religioso è considerato come sospettoso o è tenuto in poco conto, mai accetterà di collaborare; infine sia autentico e sincero: se è sincero nelle amicizie, sarà per i fratelli esempio di castità; se potrà mettere sul tavolo l'agenda delle sue spese, sarà esempio di povertà; se prenderà decisioni in forza degli avvenimenti e darà le spiegazioni, sarà il vero promotore dell'obbedienza.

b) Il Superiore, padre di ogni membro della comunità

Tra il Superiore e il suddito, le relazioni devono essere quelle che intercorrono tra uomo e uomo, tra persona e persona, relazioni di tipo familiare, nel rispetto reciproco, nella reciproca fiducia, nel reciproco amore.

«Per realizzare la comunicazione dei valori umani nella relazione autorità-obbedienza, l'atmosfera ideale è data dalla bontà e dall'affetto. Ogni tensione ostacola la comprensione e l'accettazione dei valori proposti dall'autorità ... Nella Chiesa non c'è modello più significativo di un banchetto, per comprendere i doveri dell'autorità e anche quelli di chi obbedisce. Proprio nel contesto della Cena Eucaristica Gesù, servendosi dell'esempio della lavanda dei piedi, suggerì il modo di governare la comunità dei credenti. L'esercizio dell'autorità è concepito come servizio ai commensali di Dio» (A. Di marino).

L'obbedienza e l'autorità si realizzano nell'incontro dell'autorità paterna (senza paternalismo) e della fiducia filiale (senza arbitrarietà) « (I Superiori) governino

come figli di Dio quelli che sono loro sottomessi, con rispetto della persona umana e facendo sì che la loro soggezione sia volontaria» (PC 14c).

c) Il Superiore, animatore della corresponsabilità comunitaria

La funzione dei Superiori è che « guidino i religiosi in maniera tale che questi, nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative, *cooperino* con un'obbedienza attiva e responsabile. Perciò i superiori *ascoltino volentieri i religiosi e promuovano l'unione delle loro forze* per il bene dell'istituto e della Chiesa, pur rimanendo ferma la loro autorità di decidere e di comandare ciò che si deve fare» (PC 14c).

Il Concilio sottolinea anche la necessità della pratica regolare dei Capitoli e dei Consigli nelle comunità locali. È sempre meno normale che il Superiore faccia tutto da solo, senza la collaborazione e corresponsabilità dei sudditi, anche se al Superiore spetta l'ultima decisione (PC 14c).

Un Superiore che governa una Provincia o una comunità locale, sollecitando pareri, inchieste e condividendo il più possibile certe zone di potere, avrà più certezza di scoprire la volontà di Dio; il cammino o la prassi contraria è sempre meno normale. Tuttavia non si può dimenticare che una comunità religiosa non è un'assemblea di deputati, dove ottiene valore di legge ciò che è approvato dalla maggioranza. Per questo nel caso che il Superiore non giudica conveniente o non può consultare i sudditi, le sue decisioni devono essere accolte con filiale obbedienza e senza opposizione.

Per tanto, nella vita religiosa non c'è **obbedienza-imposizione**: Superiori che soltanto comandano e mai sbagliano; sudditi che soltanto obbediscono e mai sbagliano, anche se piantano i cavoli con le radici in su...

C'è, al contrario, **obbedienza-sottomissine**, comune a tutti, Superiori e sudditi, davanti alla volontà di Dio.

Gesù è "inviato" e viene per obbedire al Padre per la salvezza del mondo. Egli comunica la sua missione a tutti i membri del Corpo Mistico: Superiori e sudditi, perché lo aiutino e collaborino con Lui, secondo la volontà di Dio, alla quale tutti sono chiamati a obbedire, come già si era espresso S. Agostino, dicendo: «Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano». Altrimenti, vivono nell'errore sia i Vescovi sia i battezzati, sia il Superiori sia i sudditi.

d) Libertà, coscienza, dialogo, obbedienza.

L'obbedienza nella vita religiosa non richiede e non produce esecutori passivi, privi di responsabilità, ma persone a cui è chiesta una profonda maturità morale, la quale comporta la capacità di agire con una coscienza profondamente protesa alla ricerca e all'attuazione del bene vero.

In questa ricerca, nonostante tutta la buona volontà ed entusiasmo, può sorgere conflitto tra coscienza e autorità.

La coscienza è il santuario dove Dio parla, ma deve essere formata secondo norme oggettive, giacché è relazionale.

Può succedere quindi che si presentino casi, di fronte ai quali, si rende necessario sottrarsi alla volontà del Superiore facendo ricorso *all'obiezione di coscienza*, ma a una condizione: che l'obiezione di coscienza non sia intesa come una sorta di meschina «furbata» per eludere il dovere dell'obbedienza; che il religioso non giudichi con troppa frequenza e leggerezza che la norma proposta dal Superiore sia “oggettivamente meno buona”. Simile modo di giudicare e agire distrugge il bene comune.

Praticamente: non si ammetta con leggerezza e con frequenza che ci sia contraddizione tra Superiori e sudditi; se per caso questo succeda, al religioso autentico non gli resta niente altro che ricorrere all'obbedienza sofferente di Gesù, così come è presentata nella lettera agli Ebrei (5,8).

L'esempio di Teilhar de Chadin

L'opera di Teilhar è una testimonianza di amore per Cristo: «Tentare tutto per il Cristo! Sperare tutto per il Cristo» (L'ambiente divino, p. 189).

La vita di Teilhar indica chiaramente che il suo riconoscimento di Cristo non è un frase entusiastica e a buon mercato. Nel momento in cui vide che gli veniva negata la possibilità di pubblicare le sue opere filosofico-teologiche, rifiutò ogni specie di appoggio, nonostante che sentisse una immensa amarezza. Quando alcuni dei suoi amici, scandalizzati per gli ostacoli posti contro la sua carriera scientifica o contro la sua libertà apostolica, lo consigliavano a liberarsi della fascia dell'Ordine e passare a essere semplice Sacerdote secolare, rispose con tutta serietà: «Se uscissi dal mio ambiente divino, se lasciassi la fascia che mi mantiene legato alla volontà di Dio, non avrei più la fiducia di essere guidato da lui». Egli si sottomise umilmente e questa è forse la sua opera più grande, dal punto di vista dell'Eternità ancora più grande delle sue opere creative. La sua umiltà è l'essenza che penetra le sue affermazioni. Esse hanno perciò una particolare importanza esistenziale; il suo amore per Cristo diviene credibile, perché custodito nell'umiltà fino alla fine della sua vita.

Questa umiltà dimostra che viveva effettivamente immerso nella realtà divina della quale testimonia:

«La tentazione del Mondo troppo grande, la seduzione del Mondo troppo bello, dove sono ora?

Non esistono più. La Terra mi afferri, ormai, tra le sue braccia giganti. (...) I suoi incantesimi non mi possono più nuocere da quando essa è diventata per me, *al di là di se stessa*, il Corpo di Colui che è, il Corpo di Colui che viene! *L'Ambiente Divino!*» (L'ambiente divino, p. 189; cfr. Alexander Gosztonyi: *Teilhar de Chadin*, Sansoni, p. 242).

&&&

LA PREGHIERA DEL SUPERIORE

La preghiera di Salomone per ottenere la sapienza

¹ «Dio dei padri e Signore della misericordia,
che tutto hai creato con la tua parola,
²e con la tua sapienza hai formato l'uomo
perché dominasse sulle creature che tu hai fatto,
³e governasse il mondo con santità e giustizia
ed esercitasse il giudizio con animo retto,
⁴dammi la sapienza, che siede accanto a te in trono,
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli,
⁵perché io sono tuo schiavo e figlio della tua schiava,
uomo debole e dalla vita breve,
incapace di comprendere la giustizia e le leggi.
⁶Se qualcuno fra gli uomini fosse perfetto,
privo della sapienza che viene da te,
sarebbe stimato un nulla.
⁹Con te è la sapienza che conosce le tue opere,
che era presente quando creavi il mondo;
lei sa quel che piace ai tuoi occhi
e ciò che è conforme ai tuoi decreti.
¹⁰Inviata dai cieli santi,
mandala dal tuo trono glorioso,
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica
e io sappia ciò che ti è gradito.
¹¹Ella infatti tutto conosce e tutto comprende:
mi guiderà con prudenza nelle mie azioni
e mi proteggerà con la sua gloria.
(Sap 9,1-6.9-11)

&&&

SUPPLICA

per l'esercizio dell'autorità e per la pratica dell'obbedienza

Dammi, Signore, la semplicità di un bambino
e la coscienza di un adulto.

Dammi, Signore,
la prudenza di un astronauta
ed il coraggio di un soccorritore.

Dammi, Signore, l'umiltà di uno spazzino,
e la pazienza di un infermo.

Dammi, Signore, l'idealismo di un giovane
e la saggezza di un anziano.

Dammi, Signore, la disponibilità
del Buon Samaritano

e la gratitudine del bisognoso.
Dammi Signore tutto ciò che di buono
vedo nei miei fratelli,
che hai colmato dei tuoi doni.
Fa', Signore, che io sia imitatore dei tuoi santi,
o, meglio, che sia come Tu vuoi:
perseverante come il pescatore,
e pieno di speranza come il cristiano.
Che rimanga nella vita di tuo Figlio
e al servizio dei fratelli. Amen.

[Preghiera tratta dal Manuale di Preghiera "Incontro", a cura di Ignacio Larrañaga].

Casavatore, febbraio-maggio 2018